

Bâbâ Feghâni di Shirâz (m.1519) - Una piccola antologia.

Traduzione di Simone Zoppellaro

Nato a Shirâz da una famiglia di umili origini, lavorò in gioventù come fabbricante di coltelli presso la bottega di artigiano del fratello; qui, stando alle fonti, avrebbe composto i suoi primi versi con il nome d'arte di Sakkâki ("il coltellaio"), per quanto non rimangano componimenti attestanti questo suo primo *takhallos*. Prestò quindi servizio a Tabriz presso la corte di Soltân Ya'qub, sovrano della dinastia turcomanna degli Âqqoyunlu, dove una rapida carriera lo portò a ottenere il titolo onorifico di *bâbâ shâ'er*. Numerose cronache del tempo ci parlano di lui come di un accanito bevitore, intento a dilapidare il suo tempo e i denari nelle taverne. In seguito alla caduta di questa dinastia, e dopo un breve soggiorno nella sua città nativa, Feghâni partì alla volta del Khorasan, in quegli anni annesso alla stella nascente dell'impero safavide, prendendo residenza nella città di Abivard presso il governatore di Shâh Esmâ'il nella regione. Nel frattempo il suo alcolismo andava aggravandosi, riducendo il poeta a facile bersaglio di molestie e umiliazioni da parte degli astanti nelle locali taverne. Infine, ansioso di redimersi dai suoi numerosi eccessi, Feghâni trascorse gli ultimi anni della sua vita a Mashhad, immerso nella preghiera presso il celebre santuario dell'Imam Rezâ.

La fortuna del poeta, esponente di primo piano e per certi versi iniziatore della poesia safavide e moghul, conobbe una vicenda quantomai alterna sia in termini geografici che cronologici, parallela in qualche modo alla parabola del cosiddetto "stile indiano". Dopo una settantina d'anni seguenti alla sua morte di semi-oscurità, la fama del poeta raggiunse in breve gli angoli più remoti del mondo delle lettere persiane (che includeva allora tanto il mondo turco sia d'Asia Centrale che ottomano quanto una larga parte del subcontinente), influenzando in maniera determinante l'insorgere di quel nuovo modo d'intendere la poesia che le fonti dell'epoca denominano *shive-ye tâze*, e che troverà il suo apogeo nell'opera di Sâ'eb di Tabriz. Poeta quant'altri mai studiato ed imitato sino al termine del diciassettesimo secolo e oltre (nel *divân* di Sâ'eb vi sono ben 236 *ghazal* ad imitazione di componimenti del nostro!), Feghâni divenne in seguito, nel diciannovesimo secolo in particolare, e condividendo la sorte di una buona parte dei rappresentanti dello stile indiano, bersaglio di feroci attacchi da parte del movimento "reazionario" del *bâzgasht-e adabi*, intento a restaurare la presunta "purezza" (linguistica e di contenuti) dei primi secoli della poesia persiana. Venne quindi "dimenticato", - ma si badi bene: soltanto all'interno degli angusti confini di una Persia oramai geograficamente assai simile all'odierno stato-nazione, poiché in India e in Asia Centrale non fu mai escluso dal "canone" delle lettere persiane - fino alla recente "riscoperta", alla metà del secolo scorso, da parte di critici e letterati persiani in cerca di modelli autoctoni per interpretare in modo singolare la modernità, e in parallelo dalla critica europea (e sovietica *in primis*) non più intimorita, e anzi propensa, a questo "poetare barocco".

ghazal n.64

Rosa su rosa, la tua guancia fiorì negli occhi miei umidi di rugiada,
fiorì il roseto di tua beltà dal puro mio sguardo.

Il sangue che goccia, dalla ferita al cuore del tulipano, sopra a verzura,
si direbbe, nello stesso istante, al cuore mio fiorito da una fenditura.

Ciascuna rosa che l'Eleganza tua, quale un pittore, dipinse,
lungo alla riva, fiorì, dei miei occhi aspersi di pianto.

Sopra ai giorni uccisi dalla tua lontananza, lacrimò sangue
ogni tulipano che fiorì al mattino dalla mia polvere.

Il suo volto ch'è novella rosa, o Feghâni, dal giardino di beltà,
a rendere limpidi, fiorì, gli occhi della mia percezione.

ghazal n.10

S'infranse il cuore, eppure lieta è l'anima nostra esausta,
giacché lontano non è l'amico dal nostro cuore infranto.

Come nel dì del giudizio noi leveremo il capo dal sonno di morte,
così dinanzi all'amico ora s'aprono i nostri occhi serrati.

Soffocò il fuoco del cuore: tu illumina il volto, o candela!
di modo che la fiamma ridia vigore al nostro fuoco sopito.

Fuggì ai nostri occhi il sogno lieto; dov'è quell'immagine
che rende quieti i nostri occhi oramai privi di sonno?

Trascorso è lo splendore dell'alba d'unione, e ora siamo in attesa
che torni ancora a splendere la nostra buona stella.

Mille mazzi di rose si richiusero entro il sangue del cuore,
quand'egli non guardò alle rose nostre innumeri.

Dalla polvere e il sangue di Feghâni fiorirono mille tulipani;
così sbocciato è dal tuo volto il nostro nuovo giardino.

ghazal n.80

Una notte i miei occhi ebbero visione di quella bellezza,
e quantunque lacrime versassero, n'ebbero comunque ricompensa.

Poiché sottile e delicato, il suo corpo non durò allo sguardo;
meraviglia ho io di quel fiore ch'ebbe un germoglio, quanto delicato!

Tu il volto illumina, e sopra a ciascuno per l'eternità rifulgi!
ché la sublime perfezione di questa bellezza non avrà declino!

Passò, nella beatitudine per te, proprio come io volevo
la carovana del desiderio che tanti attraversò climi insalubri.

Il laccio della nostra lingua si fece nodo al tuo sopracciglio,
o altrimenti, quando passasti, ebbe il nostro cuore cento illusioni?

O lacrimoso Feghâni, per te non vi è la stessa primavera:
questo è un lutto antico che ogni mese ed anno conobbe.

ghazal n.32

O coppiere, rendi desti quegli occhi ottenebrati dal sonno!
bevi del vino, e produci canditi dai cuori di purificato sangue!

Il tulipano ha portato oltre ogni limite le sua ebbrezza, e intemperante è la rosa;
tu alzati, e nel calice di vino getta polvere di muschio!

Se alcun peccato non vi è nell'ebbrezza, non vi è neppure ricompensa:
un atto non ripaga che non sia stato ingiunto.

Mi ha condotto il vascello del vino oltre l'abisso della ragione;
come altrimenti avrei potuto percorrere questa via non mai battuta?

Quel che non si trova dentro al tesoro di due mondi, quest'è nella taverna;
con disprezzo, perciò, non guardare al fango di queste mura diroccate!

O Zefiro, fra la polvere soffia di coloro che struggono nella separazione!
questo sale sui cuori tu non spargerlo d'uomini quieti!

Sul libro del dolore di Feghâni non vi è alcuna traccia di scrittura;
per quest'umile casa di lavoro tu non far spreco del nerofumo di lampada!

ghazal n.250

Venne la notte di festa: ciascuno salutò la nuova luna,
ogni amante prigioniero allietò il suo cuore con l'arco d'un sopracciglio.

Un pianto dolente d'ubriachi, sulle melodie del liuto mattutino,
giunse ad invadere le litanie degli asceti reclusi.

A me tedio era nell'anima, privo di lui, quella sera di festa;
quel cipresso venne e da catene d'esistenza libero mi rese.

Per quanto uccidere non sia pratica d'uomini in questo giorno di festa,
che sia l'anima mia agli occhi immolata di colui che stabilì tale costume.

Fu un atto di pietà, quand'egli giunse sino a me mostrandosi;
così quand'egli mi lasciò, partendo coi malvagi, si dimostrò dispotico.

Servo son io di quel libero cipresso, nel dì di festa, egli vagando per giardini,
che i dolenti, facendo onore di una visita, riuscì ad allietare.

Ogni estremità d'un capello, a Feghâni, ha una voce della dolente passione,
sebbene egli debole non possa, pel suo languire, emettere alcun lamento.

ghazal n.89

La scollatura aprì al suo colletto: "Questo è gelsomino";
del suo avambraccio fece mostra e disse: "Ecco quant'è nella manica".

Alla dolcezza, io alludei, del rubino di sue labbra
e s'aprirono le sue labbra in un riso: "Non è che miele".

Bramoso, io guardai allo zucchero della sua bocca;
lei, con un ammicco, vi fece cenno: "Questo è un agguato".

Il discorso verteva, all'assemblea, su di una effigie di Cina
quand'ecco, lei scostò la treccia dal viso: "Non è questo il dipinto?".

Un segno d'estasi, ricercai da un libertino nella taverna;
ma egli una coppa posò empia di vino: "Ecco quant'è sulla terra".

Se veramente amore nutri per l'Islam, o asceta,
entra nel sentiero di gnosi, ché tale è la via della fede.

Misericordiosi, rese Feghâni, degl'idoli i cuori qual pietra:
tale è del suo alito il contagio, e d'infuocati sospiri.

ghazal n.189

Giunse l'autunno, e il giardino non durò in quella bellezza,
il canto del folle usignolo d'amore scomparve, e rapimento alcuno non rimase.

Un segno del tulipano di questo giardino perché tu chiedi?
ma vattene, che di quanto vedesti non rimase che illusione!

In forma e colore il tuo volto maturità ottenne dall'autunno,
ma quale frutto se infine, ohimè, non durò quel compimento?

Sei pari a un sole la cui bellezza e il semblante trassero in inganno,
ché ad esso, quando giunse l'autunno, un ultimo respiro nell'onta non rimase.

Dov'è il vascello del vino, affinché io sopporti il diluvio,
poiché allo stato del mondo misura alcuna non rimase?

Come può riuscire da assetata conchiglia una perla,
quando alla nube munifica una sola goccia pura non rimase?

Oh vieni, ché prese al cuore di Feghâni una nuova vaghezza:
del risentimento che ancor sussiste non rimase causa di stanchezza!

ghazal n.205

Da quando, per crudeltà, quella veste di fiori abbandonò il mio petto,
al corpo, per una tunica di lana grezza, ogni filo si fece come ago pungente.

Appare come l'immagine di un pappagallo azzurro riflessa allo specchio,
il cuore sanguinante che dalle frecce di beltà fu affondato nel ferro.

Che perdoni Iddio l'ebbrezza di quello sfacciato omicida che, con la sua grazia,
nel disprezzo del suo amante diede in cambio del vino le di lui mani e il collo.

Nell'angolo di pena e tormento bruciai come falena nella lanterna,
poiché da lacrime e sospiri l'ardere del mio cuore si fece alle genti lampante.

O Feghâni, qual vento solleva la tua veste da questo pattume di mondo,
affinché qui nel fango rimangano i colpevoli a quali lui insozzò la veste!

ghazal n.255

Nell'istante in cui giunge profumo di rose dalla prima brezza di primavera,
al bocciolo del mio cuore giunge, senza di te, ferita di spina.

Venne la primavera, e la gente così è intenta al proprio piacere,
ma i miei due occhi scrutano da ogni parte, che giunga infine l'amico.

Dato che, per me, non vi è letizia da primavera o giardino, cosa importa
che dalla terra spunti la verzura, oppure appaia una rosa?

Cuore, non spargere lacrime ai piedi di rosa e cipresso,
ma fai attenzione a che giunga quel cipresso dalle guance di rosa!

Dolci quelle lacrime profonde che, dinanzi a una guancia di tulipano,
giungono dal cuore fino agli occhi, e poi dagli occhi al petto.

Una rosa nel giardino d'unione dei fanciulli coglila tu oggi,
poiché la rosa diserta il roseto, ed è spuntata una spina!

Quando più non sortirà al tuo cuore il lamento di Feghâni alcun effetto,
che ne sarà del passeggio e del giardino fiorito nel tuo vicolo?

ghazal n.275

Dolci quelle notti in cui il mio capo era presso la soglia di quel rubacuori,
e dalla polvere dei suoi piedi era un sigillo di silenzio alla mia bocca.

Io ad ogni accadimento in cui mi ritrovai mi resi avvezzo, presso il suo vicolo,
e né accapigliarsi di cani, né timore per le pietre del guardiano a me vi era.

Nell'incoscienza del sonno le notti a un angolo io mi nascondevo,
dal lato del guardiano di lui, fuori dal suo campo visivo mi tenevo celato.

Pari all'usignolo, nel cuore della notte, quando dal sogno d'ebbrezza mi ridestai,
com'io aprivo la bocca era il nome di quel fiore solo sulla mia lingua.

Quando per la vista del sole ch'è il suo viso io divenni incosciente,
dal vicolo di lui un corpuscolo che nell'aria andava, quest'era la mia anima.

Nel mattino del mio distacco da lui cadde la fortuna del rivale come volatile preda,
poiché la notte di morte al mio arco vi era stato un dardo di preghiera.

O Feghâni, io persi ogni forza alla vista del suo viso,
ma la stima per lui fu a me impedimento per lamenti e sospiri.

ghazal n. 280

Se un dì quel sole sopra di me un'ombra gettasse,
il rivale a lui simile a nube verrebbe, il giorno a me rendendo oscuro.

Sono prigioniero nelle mani di quell'amorevole che, per amor di sé,
come più abietto mi vede, bellamente ancor più compie moine.

Tu sei talmente bello che, se nel mezzo d'un consesso di beltà giungessi,
da ogni parte farebbero quei volti di fata al tuo viso degli amorosi cenni.

Se il rivale, per l'intimità con te, divenisse candela accanto al tuo cuscino le notti,
i caldi suoi sospiri devierei su di lui, così che giunga infine a liquefarsi.

Se d'altri che non sia la polvere dei suoi piedi, o Feghâni, tu farai collirio,
che lacrime dagli occhi te ne vengano e sia il tuo viso nero di vergogna!

ghazal n.300

Con grazia a volte m'accarezza, talora con sdegno mi uccide,
la vita a me dona quello sfacciato, e di nuovo ancora mi uccide.

Dove sei ora, o mio diletto? ohimè, che a forza di sperare
questi occhi miei di te privi, con smaniose lacrime, mi uccidono.

Se io non piango, lacrime di sangue formano nel cuore un nodo;
e se poi piango è invece il riso di quel lezioso a uccidermi.

In ogni notte, per fiaba di pena mi coglie un sonno di morte;
è, infine, questa fiaba remota e senza fine a uccidermi.

Se un solo istante il volto tuo non vedo, occhi miei e mia luce,
un pianto che consuma, con tormentosi sospiri, mi uccide.

Nel dolore per lui, com'io mi affratello al lamento del liuto,
l'aspre dolcezze di quel suonatore di miseri mi uccidono.

Pari a Feghâni, ardo a ogni istante d'un marchio ardente celato;
e se poi emetto un sospiro, divulgare il segreto mi uccide.

ghazal n.345

Ah che l'amore arriva, e porta il cuore depresso all'ebollizione!
di questo fuoco un sospiro, e sangue d'un morto porta all'ebollizione!

Siamo perduti all'occhieggiare di quell'audace, e lui è alla caccia ardente,
che ancora il sangue della preda trafitta porta all'ebollizione!

Se ne va ubriaco, dicendo: "Brucia, e più non parlare!
tali discorsi l'amante tormentato portano all'ebollizione!"

Abbiamo il cuor contrito, o qual timore avrebbe lui pel suo boccioło?
proprio colui che, condotti gli amanti spiranti ad una sponda, li porta all'ebollizione!

Ero finito nel regno dell'inesistenza, e con un cenno mi richiamò alla vita
quel Cristo che, di tali morti all'amore, cento ne porta all'ebollizione!

Un fuoco è questo, a far versare a Feghâni calde lacrime,
e che queste gocce innumeri dal cuore porta all'ebollizione!

ghazal n.513

Quale profitto ad avventarsi sopra la preda ferita?
se noi già fummo immolati, perché sguainare la spada?

Sia che noi tu uccida, o sia che ci ridoni la vita,
a che poi mordere il labbro per rimorso o dolore?

Non star lontana, se tu hai un onore, o Fenice;
quale profitto hai, come un angelo, a rifuggire le genti?

“Ora alzati, o lamentoso, ch  l'alito del Cristo non possiedi!
che giovamento ricever  ad udire un tale strazio?”

Gi  ho conosciuto quanto amaro gusto abbiano le lacrime,
quale profitto nell'assaporare ancora quest'aspro vino?

“Lo ammetto, se la mia terra rinverd  fu per le lacrime d'amici;
ma quale profitto s'ha a tentare la verzura da una sterile terra?”

Taci, o giardiniere, ch  del tuo amore solo   fiorito il giardino;
a che noi ora recidere, del cui profumo di rosa pur t'inebriasti?

Il collo porgi alla lama, o Fegh ni, e il capo tuo non sottrarre;
tu sei caduto in trappola: quale profitto vi   ora nel dibattersi?

ghazal n.331

Di questo mare color indaco mai un sorso d'acqua nessuno ha bevuto,
andarono a fondo le teste e mai una bolla nessuno ha veduto.

Goccia ininterrotto veleno dalla fiala del cielo;
ma alcun vino in questo fiasco mai nessuno ha veduto.

Gli uomini totalmente sono assorti nella ricerca della propria prosperità,
non mai una volta l'indigente con favore alcuno ha veduto.

In nome tuo, noi camminammo attraverso il fuoco per anni;
e, di ciò ancor più strano, mai un odor di bruciato nessuno ha sentito.

Trassi migliaia d'auspici al fine di raggiungere l'unione,
eppure ancora un solo segno propizio mai nessuno ha veduto.

Non ricercare la quiete, o Feghâni, e fatti avvezzo al tuo dolor di capo:
acqua di rose nella fiala del cielo mai nessuno ha veduto.